

Esodo 2, 1-22

①

Ci imbattiamo per la prima volta nel personaggio Mosè che d'ora in poi dominerà l'intero svolgimento dei racconti contenuti nei libri del Pentateuco.

La figura di Mosè riveste un'importanza fondamentale nell'ambito della tradizione ebraica, che ha attribuito a Mosè tutti quei caratteri che servono a ricondurre a lui l'origine dell'intera storia del popolo nei suoi vari aspetti. Mosè viene considerato come l'autore del Pentateuco, il fondatore della religione di Israele, il promulgatore della legge, l'organizzatore del popolo e del culto.

È indubbio che Mosè sia stato un personaggio storico; il suo nome di origine egiziana suggerisce un suo rapporto con l'ambiente e la cultura dell'Egitto.

I racconti biblici hanno spesso avvolto il personaggio Mosè dentro forme letterarie derivate da ~~tradizioni~~ tradizioni narrative comuni anche ad altri contesti culturali del mondo antico: in questo senso è esemplare il racconto della nascita di Mosè (2, 1-10), che viene inquadrato dentro lo sche-
ma tipico offerto dal tema folcloristico del "salvato dalle acque".

Comunque agli autori dell'Esodo premeva dare soprattutto una ricostruzione drammatica dei fatti avvenuti, polarizzando l'attenzione dei lettori su pochi personaggi (il faraone, sua figlia, i maghi, Aronne, Mosè...) che acquistano una valenza teologico-spirituale, che supera di gran lunga qualunque caratterizzazione storico-fisica precisa.

1-22 La nascita di Mosè accade proprio nel momento in cui più violenta si sta scatenando l'offensiva del faraone che predispone una violenta pianificazione delle nascite, ordinando alle levatrici ebraiche di far morire tutti i maschi.

nati maschi che le donne ebrae partorivano. Ma le levatrici disobbedirono al principe organizzando una coraggiosa obiezione di coscienza: "le levatrici temettero Dio, non fecero come aveva loro ordinato il re dell'Egitto e lasciarono vivere i bambini... Dio benedisse le levatrici".

Il principe allora fu costretto a cambiare metodo. Si rivolse direttamente al popolo: "ogni figlio maschio che nascerà dagli Ebrei, lo getterete nel Nilo" (1,22).

Ma ecco farsi avanti, con la dignità silenziosa dei personaggi umili, "un uomo della tribù di Levi", che ha il coraggio di opporsi a questa violenza scatenata con determinazione e gli "andò a prendere in moglie una figlia di Levi" (2,1), che presto concepirà e partorirà un figlio: Mosè. L'autore biblico ci dice che quando Mosè venne al mondo la madre "vide che era bello" (2,2). Con questo aggettivo non si vuole connotare tanto la bellezza fisica del bambino, ma piuttosto se ne vuole indicare la fondamentale prerogativa teologica. Mosè è "bello" come sono belle tutte le creature che escono dalle mani di Dio, secondo il racconto della creazione: "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era tutto molto bello" (Gen 1,31: 4-10-12-18-21-25). La bellezza di Mosè è il segno che Dio stesso sta avviando il processo di una nuova creazione, nelle tenebre stese sulla terra dalla oppressione del principe si apre uno spazio di chiarore. In un bambino che nasce si puntualizza tutta la potenza del Creatore, che sta ormai plasmando la sua nuova e singolare creatura: il popolo di Israele. Per questo il neonato Mosè è "bello", come sono belle tutte quelle creature in cui la speranza degli uomini viene ad intravedere lo splendore luminoso delle opere che nascono per intervento del Signore.

Tutto qui si svolge nel modo più imprevedibile: il neonato, deposto sulla riva del Nilo, susciterà

la simpatia e il favore della figlia del faraone. ②
4 - la sorella di Mosè, Myriam, a costo di dover fare la stessa fine del fratello, non se la sente di abbandonarlo. E quando la figlia del faraone giunse casualmente sulla riva per un bagno ed ebbe visto il bambino nel cestino di vimini e ne provò compassione, Myriam le fa una proposta che è un capolavoro di intelligenza: "Devo andarti a chiamare una nutrice tra le donne ebraiche che allatti per te il bambino?" (2,7).
Mosè si salvò in questo modo. Per quel gesto di coraggio della sorella. Per quell'appostamento, tra i canneti del Nilo, di vigile condivisione. Per quella coscienza della sacralità della vita, che le permise di fronte agli ordini iniqui del faraone.

A 3500 anni di distanza, Myriam resta ancora la provocazione più eloquente per tutti coloro che si battono nel tentativo di salvare la vita dei bambini, esposti oggi con una ferocia peggiore di quella di ieri, alle violenze strutturali di un'epoca, la nostra, per molti aspetti disumana. Minorati, emiliati, sfruttati, venduti, picchiati, uccisi. Neonati reclinati nei cassonetti della spazzatura, senza nemmeno un po' di quella pietà che, presso la porta dei conventi, aveva fatto inventare nei secoli scorsi "la ruota degli esposti".
Venti milioni di bambini trascurati ogni anno dal fiume della morte, uccisi cioè dalla fame; nell'indifferenza della nostra prava civiltà, che si esalta per la contemplazione delle sue piramidi, ma è divenuta sorda al pianto degli innocenti. Bambini sudamericani abbandonati al vortice delle metropoli, peggiore del vortice del Nilo. Bambini di strada (mirios de rua) brasiliani esposti alle violenze delle polizie che li pestano a sangue e li uccidono senza pietà come fossero topi di fogna, perché disturbano il paesaggio per i turisti e la tranquillità dei signori. Bambini soldato dell'Africa, diventati carne da macello;

bambini lavoratori, sfruttati che sono costretti al lavoro nero, le bambine prostitute dell'Asia, violentate, vendute, usate. Bambine mai baciata perché ritenute brutte o senza genitori. E la lista potrebbe continuare...

Quante cose avrebbe da insegnarci la sorella di Mosè. Come sarebbe bello e umano se trovassimo anche noi la sensibilità di costituirci sentinelle della vita indifesa, il coraggio di uscire dai canneti prudenziali dietro i cui cespugli consumiamo le nostre anime e l'intelligenza propositiva nell'indicare il "latte" per i bambini che muoiono di fame!

[Bambini uccisi prima ancora che nascano] Capire che mettere in vita non è tutto, mettere in luce che è anti-creazione, anti-progetto di Dio non solo l'aborto, ma anche ogni mancata accoglienza, ogni rifiuto del pane, della casa, dell'istruzione, dei diritti primari, di ogni guerra.

Ritorniamo a Mosè, che dopo essere stato allattato dalla madre, sarà allevato e cortemente protetto dalle cure benevoli della figlia del faraone e considerato come un figlio per lei (2, 7-10). Non c'è dubbio che, quando Dio crea le proprie opere, egli fa tutto e tutto suo, fino al punto di conferire ai propri interventi una "nota umoristica". E' con un certo gusto per l'ironia, infatti, che l'autore del racconto ci fa assistere al capovolgimento di tutte le pretese del faraone: la stessa corte del re dell'Egitto sarà il luogo in cui Mosè verrà addestrato e preparato all'impresa della liberazione degli ebrei! Non solo: proprio quelle acque del Nilo che dovevano inghiottire tutte le speranze degli ebrei (1, 22), saranno il segno della grande salvezza che Dio sta operando per il suo popolo con la misteriosa sopravvivenza di Mosè: "la figlia del faraone lo chiamò Mosè, dicendo: 'Io l'ho salvato dalle acque.'" (2, 10)!

Sembra quasi che l'intervento di Dio creatore consista in una spettacolare presa in giro di

Tutti i faraoni di questo mondo ridicolizzati proprio in quegli aspetti di intransigente durezza e di radicalismo fanatico che ne fanno i più cupi oppositori del progetto di Dio nella storia. E' così che, diffondendo sulla storia umana i riflessi del suo sorriso, Dio ribalta dall'interno le intenzioni malvagie dei cuori umani e ne fa degli strumenti spesso inconsapevoli, della propria opera di salvezza. La creazione del mondo è davvero il frutto di "un Dio umorista" che sa piegare al bello le opposizioni umane, così come fa risplendere sul volto di Mosè la bellezza della sua nuova iniziativa che condurrà alla creazione del popolo dei credenti, e alla sconfitta clamorosa del faraone.

2 11-22. Diventato adulto, Mosè si sente animato da forti sentimenti di solidarietà nei confronti dei "suoi fratelli", convinto del proprio dovere di impegnarsi a loro vantaggio, egli "si recò dai suoi fratelli e notò i lavori pesanti da cui erano oppressi" (2, 11). In questo modo Mosè pensa di avere scoperto il proprio campo di impegno sociale e politico; ed egli è pronto addirittura ad uccidere un egiziano, per di dare sfogo agli entusiasmi della sua nuova vocazione (2, 11-12). Non c'è dubbio che Mosè sia una persona generosa; come capita a molti di coloro che la storia umana ha privilegiato con doni materiali e con doti di cultura fuori del comune, egli è forse vittima della propria e strattezza intellettualistica, ma non è possibile negargli una costitutiva generosità. C'è però qualcosa che Mosè ha dimenticato, o che forse non ha ancora capito: non basta sentirsi animati da furori rivoluzionari o da idealismi solidaristici per ritenersi depositories di una vocazione da parte di Dio, e finché Dio non chiama, ogni nostro impegno è destinato a sfumare miseramente nell'inefficacia.

del più squallido idealismo e intellettualismo.

È quanto capita anche a Mosè, a cui qualcuno chiede con pungente risentimento: "Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di uccidermi, come hai ucciso l'egiziano?" (2, 14). Chi è Mosè per ritenersi detentore della giustizia concernente il suo popolo? Chi lo ha nominato giustiziere? E sono appunto i suoi stessi "fratelli" che rifiutano la generosità del suo intervento, perché avvertono che questa sua giustizia non potrà mai generare frutti di vita, ma soltanto di altre morti, altre ripetenze. La giustizia di Mosè, autorominuato si giustiziere, è ancora chiusa dentro la logica del potere autoritario.

Quando Mosè si rende conto di questo, tutto sembra crollare dentro di lui: egli "ebbe paura e pensò: certamente la cosa è risaputa" (2, 14). Mosè si accorge di non essere altro che un uomo tra i tanti; un Ebreo tra i tanti; una persona priva di potere in una moltitudine di persone prive di potere. Tutti i privilegi che gli derivano dalla sua cultura superiore, dalla sua coscienza più raffinata, dalle sue scelte più critiche, vengono meno in un istante e il povero Mosè è costretto a demistificare ogni sua presunta vocazione.

È necessario che Mosè impari a sue spese che nessun impegno umano, nemmeno il più generoso o apparentemente disinteressato, può camuffarsi da impegno sacro, assumendo le prerogative che competono soltanto alla chiamata che Dio stesso rivolge alle persone da lui scelte.

Ed è così che Mosè si ritrova condannato a morte ed inseguito dalla polizia del faraone: "Fu il faraone sentì parlare di questo fatto e cercò di mettere a morte Mosè. Allora Mosè fuggì lontano dal faraone" (2, 15). La carriera di Mosè dunque, comincia con la fuga: malgrado tutto

l'entusiasmo dei primi momenti anche Mosè aveva imparato a conoscere la via delle ritirata con tutte le umiliazioni e i silenzi che essa comporta. Egli si era forse illuso di essere mandato a compiere chissà quale missione; ora il precipitare gli eventi sta dimostrando che è assolutamente inutile progettare grandi imprese di liberazione quando non sia Dio stesso l'autore del progetto e il garante dell'esecuzione.

Ora Mosè deve tirarsi indietro, ritrovando il suo posto. Può darsi che lo colga la tentazione di sparire del tutto, dichiarandosi definitivamente sconfitto. Ma sarebbe un cedimento ingiustificato: egli deve soltanto ritrovare le sue giuste misure affrontando un lento cammino, fatto di attesa e di arduo.

Il tema della fuga attraversa un po' tutte le rivisitazioni bibliche. Basti pensare a personaggi come Caino che "sarà vagabondo e errante sulla terra" (Gen. 4) come Giacobbe che vivrà nella fuga dall'ora di Esau il sogno di una promessa più forte che mai (Gen. 27) come Giuda che esprimerà nella fuga "l'abbandono di Yahvè" e il fallimento del proprio profetismo (Gen. 38). Anche Mosè, uomo in fuga tra i tanti, non sarà altro che un esemplare esponente di quell'umanità sbandata, frastornata e piena di contraddizioni che può tuttavia rendersi disponibile a Dio, per contribuire e realizzare i progetti.

Ed ecco che Mosè, sfuggito alla caccia del faraone "si rifugiò nel paese di Madian e sedette presso un pozzo" (2, 15). Presso il pozzo incontro le figlie di Reuel, sacerdote di Madian, si schiera a loro difesa ed è accolto in quella famiglia (2, 16-20...). E così che la vita di Mosè si va pian piano ricostituendosi entro nuove dimensioni: "Così Mosè accettò di abitare con quell'uomo, che gli diede in moglie la propria figlia Zippora" (2, 21).

Fuggito dall'Egitto portando il vuoto doloroso del sconfitta, Mosè sta andando in cerca di se

stesso e di qualcosa che gli renda comprensibile il mistero della sua vita. Presso il pozzo Mosè non trova ancora la soluzione della sua ricerca, ma lì la sua fuga si arresta, perché ormai ha capito che in realtà egli sta fuggendo proprio da se stesso e dal suo mistero. Presso quel pozzo, egli si ferma e finalmente si guarda indietro; il racconto dice che qualcuno parla di lui come di "un egiziano" (2, 19), ma si a dimostrare che ci si trova ormai tanto lontani dall'Egitto da non poter più distinguere un egiziano vero da uno falso. Ma per Mosè quell'appellativo acquista quasi un valore di rivelazione; in certo modo egli si accorge per la prima volta che tutto il suo passato faceva di lui un "egiziano", proprio mentre egli pretendeva presentarsi come il paladino e l'interprete dei suoi fratelli ebrei. Ora, presso il pozzo, Mosè scopre che proprio da questo passato e dalle sue contorte stratificazioni egli sta fuggendo spaventato. E scopre anche che per allontanarsi da quel passato non c'è bisogno di percorrere altra strada; egli può ormai fermarsi lì dove è arrivato e dedicarsi alla verifica di tutte le sue passate connivenze con il potere faraonico. In terra di Madian Mosè si stabilirà per un lungo periodo di tempo, che sarà necessario affinché egli si liberi dell'identità che si era andata incrostando su di lui, facendone un "egiziano", un esponente del potere dominante. Mosè da una forte tensione ideologizzante, egli si era ritenuto abusivamente investito della missione di "capo e giustiziere" (2, 14). Ora da leader mancato egli si ritrova ad essere un emarginato fra tanti un escluso, una vittima dell'oppressione e dell'ingiustizia. Per questo ormai la fuga di Mosè può cessare; egli rimane soltanto da balizzare la sua attuale condizione di straniero, lasciando di tutto quel passato da cui intende prendere le distanze si consumi. Forte di questa nuova consapevolezza, Mosè si sposa, sua moglie "gli partorisce un figlio ed egli lo chiama Gerson, perché diceva: Sono un emigrato in terra straniera" (2, 22). A parte le questioni esege

tiche che si possono sollevare circa questa etimologia (5)
è evidente che l'autore vi ha scorto una chiave in-
terpretativa della vicenda di Mosè: il giorno in cui si
rende conto del fatto che non scoprirà il mistero della
propria vita fuggendo verso chissà quali imprese, ma che
questo mistero si colloca integralmente dentro
quel più ampio mistero di emarginazione che caratte-
rizza la condizione del popolo di Israele nella storia,
Mosè troverà finalmente la propria comunione con la
sorte di Israele. La sua fuga allora subirà una
svolta decisiva e Mosè comincerà quel cammino che
passo passo lo condurrà, con una nuova occasione e
una nuova missione, ai suoi fratelli rimasti in
Egitto.